

PRESIDENTE. Salvo quello che Craxi dice di aver saputo dalla signora...

MACCARI. Ormai non si può più accertare, dovevate farlo prima.

PRESIDENTE. La signora Leone c'è.

MANCA. Come commentavate queste vicende?

MACCARI. Che cosa?

PRESIDENTE. La posizione socialista.

MANCA. Non solo, ma anche il fatto che non c'era una risposta da parte dei servizi di sicurezza operativamente valida.

MACCARI. Tenga presente che l'organizzazione era sicura. È come quando uno svolge un compito e, alla fine, dice: sì, l'ho svolto bene, ho fatto tutto quanto. Ho preso un appartamento seguendo regole di compartimentazione e di sicurezza. Non è che noi temevamo o ci aspettavamo le teste di cuoio con l'elicottero, non abbiamo mai avuto sentore di questo. Certo, 55 giorni sono lunghi e cominciavamo a sentire il fiato sul collo, per dirla in gergo. Personalmente ho sempre detto che è stato uno degli aspetti che ha affaticato i militanti delle Brigate rosse e forse anche accelerato certe decisioni. Probabilmente la stanchezza, il logorio, il fatto che un'organizzazione non poteva tenerlo per chissà quale tempo, che bisognava alla fine giungere ad una conclusione.

MANCA. Torniamo su Craxi.

MACCARI. Io mi auguravo che comunque questo sequestro fosse giunto non all'esito tragico della morte. Personalmente ritengo che sarebbe bastato, per esempio, liberare Buonoconto, che era un brigatista malato che stava in carcere, quello che poi pochi anni dopo è uscito dal carcere e dopo pochi anni ancora si è ucciso.

MANCA. Moretti ha mai parlato con lei di questa questione della posizione umanitaria di Craxi?

MACCARI. Io non sapevo di contatti con nessun partito, però indubbiamente tra un Partito comunista che era fermo e inamovibile e un Partito socialista che invece era più possibilista ed era per la trattativa, ovviamente speravamo che questo partito potesse fare qualcosa di più.

MAROTTA. Presidente, io sono sempre dell'avviso che di fronte al fatto certo che a sequestrare Moro e ad ammazzarlo sono state le Brigate rosse, questo indugiare sui particolari mi sembra del tutto marginale, a meno che – ma questo si esclude – non ci fosse la prova di un complotto

tra Brigate rosse ed organi dello Stato. Questa prova voi dite che non c'è, cosicché le omissioni e le inefficienze rimangono tali a mio giudizio. Ma questa era una premessa.

Dagli studi svolti dagli uffici, risulta che il signor Maccari si è definito brigatista atipico, non organico; comunque, lei dice di essere stato portatore di un bagaglio tutto personale di concetti, di opinioni. Quali furono le sue opinioni sulle Brigate rosse in quegli anni, visto che lei dice di essere stato portatore di opinioni un po' diverse? E per quale motivo, se le divergenze fossero state notevoli, lei in qualche modo partecipò a questa operazione, della quale subito avvertì – dice lei – la gravità, augurandosi una uscita morbida?

PRESIDENTE. Direi che la domanda ha poi un aspetto sotteso: perché fu scelto lei, che pure non aveva un ruolo importante, per svolgere una funzione che fu importantissima?

MAROTTA. Questo l'avrei chiesto dopo la risposta alla mia prima domanda, Presidente.

MACCARI. Lei mi fa una domanda che richiede un minimo di spiegazioni. La mia storia politica comincia nel 1969 in un quartiere della periferia degradata di Roma, Centocelle. Io sono uno studente liceale, diventato un dirigente dei medi, provengo da una famiglia di comunisti, probabilmente ho respirato determinati ideali già nel grembo di mia madre. Mi sono sempre interessato delle lotte per le case, per dare una casa ai diseredati, eccetera. Nella situazione italiana io capisco ad un certo punto che non basta la lotta ma, visto che veniamo attaccati dalla polizia, eccetera, occorre difendersi, respingere gli attacchi, eccetera. E, forse per mia predisposizione, ma è una cosa che non so spiegarle, anche i dirigenti di Potere operaio capiscono e mi affidano dei compiti, che sono dei compiti di servizio d'ordine, quindi più inerenti all'ambito militare dell'organizzazione. Io sono quello che spara, ferendolo alle gambe, un capo reparto della Fatme, il signor Uras nel 1972 –73, quindi da giovanissimo compio queste cose. Dentro Potere operaio lavoro con Valerio Morucci in una struttura chiamata «lavoro illegale»; non eravamo una banda armata, però cominciavamo a pensare a come fare la guerriglia in una situazione metropolitana, a conoscere le armi. Poi veniamo al tentativo di colpo di Stato del principe Valerio Borghese. Io personalmente temo una simile eventualità, per cui, magari con uno spirito forse un po' romantico, ritengo che sia meglio morire su una barricata o in un conflitto a fuoco piuttosto che essere lanciato da un elicottero come è successo a tanti compagni in Cile. Per cui cominciammo a pensare di armarci, di costituire dei depositi di armi, cominciammo a leggere dei libri particolari, facendo delle ricerche; sto parlando degli anni di Potere operaio fino al 1973. Poi nel 1974 formiamo alcune bande armate; è un periodo storico in cui il movimento rivoluzionario è un magma incandescente in continua ebollizione, ci sono bande armate che si formano e che si sciolgono,

sono bande armate composte di 10-15 militanti. Fino ad arrivare, nel 1976, allo scioglimento del Lap (Lotta Armata Potere Proletario), che è la banda armata che io ho costituito insieme a Morucci, alla Faranda e a Bruno Seghetti.

Durante questo percorso mano a mano vedo l'atteggiamento della sinistra, c'è una certa millanteria, parlo sempre di piccole bande armate. La mia teroria era quella di formare delle strutture che fossero estremamente legate alle lotte di massa. Secondo la mia visione guerrigliera, per esempio, se c'era una lotta contro le bollette telefoniche per dare un esempio, un segnale, magari si colpisce un dirigente della Sip. Io non avevo una visione della clandestinità; per me la clandestinità doveva essere una cosa purtroppo necessaria, cioè se qualcuno veniva individuato dalle forze dell'ordine è evidente che avrebbe dovuto nascondersi. Però questa teoria di far crescere i militanti, di farli vivere, di sradicarli dal loro ambito di appartenenza, dalle lotte, dal movimento, questo mito della clandestinità io non l'ho mai condiviso. Anzi, al contrario, io pensavo più alla semi clandestinità, cioè le persone dovevano vivere nella propria famiglia e poi avere quasi una seconda vita. Questo anche perché ritenevo, anche per aver letto dei libri di Giovanni Pesce ed altri, che la clandestinità una persona può reggerla uno o due anni, è una cosa molto dura; mi ponevo anche il problema di quali persone sarebbero state dopo due o tre anni di clandestinità. Ritenevo che anche umanamente il clandestino si sarebbe indurito troppo, avevo questo tipo di natura. Questo per dirle che mai io pensavo in quegli anni, il 1974-75-76, alle Brigate rosse, che teorizzavano la clandestinità, il discorso del partito. Una volta qualcuno mi chiese se io ero stato comunista ed io risposi che il Pci era stato comunista, le Brigate rosse erano state comuniste; forse io sono stato un ribelle, un rivoluzionario. Probabilmente se fossi vissuto in Ungheria sarei stato contro l'Unione Sovietica; forse sarei stato davanti al carro armato come quello studente in Cina.

Io non avevo questa concezione, le Brigate rosse invece sì. Lei mi chiederà perché poi alla fine sono entrato nelle Brigate rosse. Devo dire allora che nel 1976 si scioglie il Lap (una banda armata minore, quella che ha compiuto l'attentato alla SIP in via Cristoforo Colombo) e io comincio ad avere dei dubbi anche sulla serietà di certi atteggiamenti: vedevo persone dentro Potere operaio che consideravano la rivoluzione quasi come un gioco; per contro, avevo grande fiducia e stima di persone come Bruno Seghetti e Valerio Morucci.

Quando queste piccole bande armate si sciolgono, prima Morucci e poi Seghetti entrano nelle Brigate rosse (credo che siamo intorno al 1976); prima Morucci e poi Seghetti vengono da me e mi fanno la proposta di entrare nelle Brigate rosse. Questo perché, anche se molto giovane, ero uno che aveva fatto tantissime azioni guerrigliere e quindi avevo una grossa esperienza sotto questo punto di vista, mi conoscevano e avevano una estrema fiducia in me.

Probabilmente quando le Brigate rosse hanno formato la colonna romana avevano bisogno di militanti; forse avevano anche bisogno di per-

sone con l'esperienza militare che potevamo avere io, Morucci e Bruno Seghetti. Probabilmente se noi di Potere operaio non fossimo entrati nelle Brigate rosse queste ultime non sarebbero riuscite nemmeno ad organizzare il sequestro Moro. Sono tanti gli esponenti di Potere operaio, da Alvaro Lojacono a Casimirri, da Barbara Balzerani a Bruno Seghetti, da Faranda a Morucci, a me e a tanti altri.

Inizialmente risposi a Morucci che non volevo entrare, però gli dissi che sarei stato disponibile a reperire armi, soldi e a dare un contributo a questa organizzazione. Egli mi disse molto seriamente che le Brigate rosse non erano come il Lap (cioè come le bande armate che avevamo fatto noi), che erano serie e che non accettavano questo rapporto: o ero delle Brigate rosse oppure no. Alla fine mi sono lasciato convincere ad entrare nelle Brigate rosse.

Mi fu chiesto inizialmente di svolgere compiti più logistici, studiare cioè come venivano fatti i silenziatori, eccetera, cosa che ho fatto. Questa è una cosa che non ho detto neanche ai processi perché non mi è stata chiesta, signor Presidente, ma non ho nulla da nascondere. Studiai appunto il modo di fare delle cose in questo periodo. Non mi sono mai voluto nascondere dietro un dito, mi sono assunto le mie responsabilità. Mi sono assunto il sequestro e l'omicidio di Moro, non vedo perché dovrei nascondere che io sapevo di via Fani: che cosa mi cambia dal punto di vista giuridico della somma di anni che dovrò prendere? Non mi cambia nulla. Quando dico che non sapevo di via Fani è perché è la verità, io non sapevo di via Fani. Non ero come Morucci che magari parlava con la sua compagna, si faceva raccontare le cose, per cui la Faranda è riuscita a sapere cose che non ha visto, perché in accusa parlava per sentito dire. Io ero una persona che dentro le Brigate rosse non faceva domande; facevo ciò che mi era stato assegnato di fare; ero, da un punto di vista guerriero, una persona seria, affidabile, tant'è vero che alcuni, anche i giudici, si sono posti una domanda: «ma lei come ha fatto a uscire dalle Brigate rosse e non gli ha fatto niente nessuno, così, tranquillo?». È perché le Brigate rosse mi conoscevano, si fidavano e sapevano che mai e poi mai avrei tradito o fatto arrestare nessuno. Ho iniziato un viaggio con loro che è durato un anno, quello del sequestro Moro; durante questo periodo mi sono reso conto che si trattava di un viaggio sciagurato, un viaggio dannato; non è che sono sceso dalla barca e ho abbandonato i miei compagni; non è che gliel'ho detto, ma dentro di me io ho ragionato così, perché sono fatto così. Mi sono detto: «Io finirò questo viaggio, però sia chiaro che con voi non intraprenderò più nessun altro viaggio». Qualcuno mi ha detto: «ma lei, la notte dell'8 maggio, visto che era contrario ad uccidere Moro, perché non ha girato la maniglia, è uscito e se ne è andato?». Per la stessa ragione perché non sono uno che lascia. A parte che non avrei salvato il presidente Moro, perché probabilmente se avessi fatto una cosa del genere forse lo avrebbero ucciso la notte stessa, si sarebbero impauriti. Non è, come qualcuno ha cercato di farmi dire, che io temevo per la mia famiglia. No, io sapevo che le Brigate rosse non sono la mafia, sono state un'altra cosa. Qualcuno potrà dire forse peggio, non lo

so, ma sono state altra cosa rispetto alla mafia. Non erano criminali comuni. Oggi lo riconosce l'ex presidente Cossiga, lo riconosceva il senatore Ugo Pecchioli, che è morto, nel suo libro «Tra misteri e verità».

PRESIDENTE. Per quel che può valere è anche la mia idea.

MACCARI. Con lei, Presidente, avrei da discutere una cosa privatamente, sul problema dell'indulto, della necessità o meno. Ho avuto un piccolo scambio tramite i giornali in cui lei, Presidente, cortesemente mi ha risposto.

PRESIDENTE. Possiamo discutere seriamente di indulto adesso grazie alla vicenda delle Brigate rosse.

MACCARI. Per finire la risposta, voglio dire che ho partecipato a questa cosa vivendo con loro. Sono entrato nelle Brigate rosse nel luglio 1977, una cosa del genere, e ho conosciuto pochissime persone dentro quell'organizzazione. Ho incontrato Seghetti e Morucci che già conoscevo; poi ho conosciuto Moretti.

PRESIDENTE. Ha incontrato Lojacono?

MACCARI. No, dentro le Brigate rosse mai. In ordine cronologico ho incontrato Seghetti, Morucci, Moretti (che ha cominciato a dirmi che dovevo lavorare in quella base), poi la Braghetti che già conoscevo da anni prima. E poi, dentro la prigionia, ho conosciuto anche Gallinari. Al di fuori di queste persone non ho conosciuto nessun altro.

PARDINI. E Franceschini?

MACCARI. No, ho detto poc'anzi che Franceschini l'ho conosciuto nel 1984, nell'area omogenea di Rebibbia, l'area della dissociazione politica dal terrorismo.

Quando sono uscito dalle Brigate rosse fu fatto un estremo tentativo di convincermi a rimanere, magari lavorando in un ambito più di movimento.

PRESIDENTE. Da chi?

MACCARI. In maniera blanda da Gallinari, in maniera molto sconsigliata. Non potrò mai dimenticare che Gallinari, dopo il 9 maggio, mentre smantellavamo la prigionia mi disse: «Germano, tu dovresti entrare in Prima linea, sai, loro sono più movimentisti, più adatti a te». Io mi misi a ridere, gli dissi di lasciar perdere, che con lui non ci parlavo e me ne andai via. Il tentativo più serio lo fece poi Morucci che fu da me cercato. Infatti, chiesi all'organizzazione, visto che non riuscivo a dialogare né con Moretti né con Gallinari. Loro mi dicevano di abbandonare la mia

compagna, che era una femminista, che non faceva parte di alcun movimento armato. Avrei dovuto lasciarla e avrei potuto avere altre storie con i militanti nostri. Queste cose non le capivo, non le ammettevo, non c'era un problema di sicurezza, a mio avviso potevo uscire, incontrarla, stando attento, ero una persona intelligente, dal punto di vista militare ero più attento e forse mi sacrificavo più di loro. Infatti, in milioni di pagine di verbali di pentiti e di collaboratori di legge, il mio nome non è mai uscito, segno evidente che io non parlottavo con loro, non facevo parte del vociare e del chiacchiericcio che per tanto tempo ha portato avanti la sinistra rivoluzionaria. Io ero un'altra cosa.

PRESIDENTE. Lei ha letto il libro di Moretti? Sembra che egli abbia nei suoi confronti un debito di gratitudine.

MACCARI. Un debito di gratitudine nei miei confronti?

PRESIDENTE. Cerca di proteggerla in ogni modo. Ad esempio, parla di Altobelli ma dice «il nome non ve lo faccio perché saperlo o non saperlo non aggiungerebbe niente alla storia delle Brigate rosse e alla storia del sequestro Moro». Attribuisce a lui e a Gallinari la costruzione della cella, non dice che l'aveva costruita lei.

MACCARI. È vero, Moretti e Gallinari hanno alzato il muro con il tramezzo di gesso, prima che io entrassi. Io l'ho poi insonorizzato.

PRESIDENTE. Non dice niente del suo ruolo di appoggio durante la fase dell'esecuzione.

MACCARI. Tante volte mi sono chiesto perché ad un certo punto Moretti lo abbia chiesto a me, la sera dell'8 maggio. Ero in grande imbarazzo, avrei preferito che ad accompagnare Moretti ci fosse andato Gallinari, visto che aveva più pelo sullo stomaco di me. Invece lui lo chiese a me. La Braghetti non ci poteva andare perché occorreva anche una persona esperta di armi, di modo che se fosse successo l'imprevedibile, se la macchina fosse stata fermata da un posto di polizia, fosse stata in grado di fronteggiare la situazione. Eravamo quattro persone, tre uomini ed una donna; non ho mai saputo perché non lo abbia chiesto al Gallinari, forse lo riteneva più imbranato di me da questo punto di vista. Infatti, era risaputo che Gallinari non era un guerrigliero, era una persona estremamente decisa, con una volontà di ferro, ma io mi riferisco all'aspetto militare. Alla fine ho accettato e ho obbedito. La sera dell'8 maggio Moretti aveva detto che lo avrebbe fatto lui, che avrebbe sparato lui. È stato chiesto a me e forse, lo ripeto, il motivo era questo. Si trattava poi di portare la macchina dentro il centro di Roma. Per quanto riguarda la macchina di copertura, non ho mai capito perché l'hanno messa soltanto a via Monte Savello, potevano metterla prima, a piazzale della Radio, ad esempio. Potrei pensare, Presidente, forse per non far capire a Seghetti o a Morucci la

zona dove era la prigionia, perché il tutto era molto compartimentato, non doveva saperlo nessuno, al di fuori delle quattro persone che stavano là dentro. Non sono in grado di dire, per esempio, se l'esecutivo – quindi Bonisoli, Azzolini o Micaletto – sapesse che la prigionia era in via Montalcini 8.

Per rispondere alla sua domanda, Presidente, lei ha detto che Moretti ha un debito verso di me...

PRESIDENTE. Ho avuto questa impressione, che lui cercasse il più possibile di minimizzare il suo ruolo nella vicenda, il ruolo del fidanzato della Braghetti.

MACCARI. Non credo che gli sia costato fatica perché il mio ruolo nella vicenda è stato minimo. Forse non capirò nulla, ma penso che sia stato Moretti a farmi individuare, tramite il libro di Rossana Rossanda e Carla Mosca, anche se in quel libro non fa mai il mio nome. Fino ad allora, gli investigatori non avevano prove.

PRESIDENTE. Salvo Flamigni, che aveva capito che non poteva essere Gallinari.

MACCARI. Questo lo avevano capito in tanti perché Gallinari era un uomo corpulento, Altobelli era alto e magro.

PRESIDENTE. C'era il problema di chi restava nell'appartamento con Moro. In tre non ce l'avreste fatta.

MACCARI. In un passo di quel libro, Moretti, alla domanda «chi è il quarto uomo», risponde che è un romano. Vorrei ricordare il clima politico. C'era stata l'intervista del ministro di grazia e giustizia Conso e del pubblico ministero Marini che dicevano che «prima i brigatisti dicano tutta la verità e poi si farà clemenza». Le giornaliste Mosca e Rossanda vanno al carcere di Opera, propongono a Moretti di scrivere questo libro-intervista. I fatti importanti riguardano le date. Quando chiedono di dire i misteri, Moretti risponde che non ci sono misteri, che l'unico mistero è il quarto uomo, che non è un bulgaro, non è un palestinese, non è un intellettuale, è un compagno in gamba, dai nervi d'acciaio, è un romano, amico dei romani. Già il cerchio si restringe anche perché siamo nell'epoca del *computer*. Il dottore della DIGOS che ha coordinato il mio arresto ha detto di aver usato la tecnica della «margherita». Moretti gli dice che è un romano, amico dei romani, che è stato in carcere...

PRESIDENTE. Lei pensa che Casimiri avrebbe potuto dare ulteriori informazioni che la riguardavano?

MACCARI. Casimiri non mi ha mai conosciuto, non l'ho mai visto. Ho visto la faccia di Casimiri due anni fa, quando il Corriere della Sera...

Non l'ho mai visto, non ho mai saputo di Casimiri, non l'ho mai conosciuto.

MAROTTA. Lei ha detto che non sapeva che doveva essere sequestrato Moro, sapeva che doveva essere sequestrato un personaggio democristiano.

MACCARI. Questo solo dopo che ero entrato, dopo che già lavoravo. A un certo punto ho saputo che bisognava approntare una prigionia, la prigionia serve a tenere un sequestrato. Sapevo che doveva essere un democristiano ma non sapevo il nome. La Faranda avrebbe chiesto di chi si trattava, ma io non lo chiedevo.

MAROTTA. Dopo avrà saputo dalla discussione che si trattava di un importante uomo politico della DC, ma perché Moro e non, ad esempio, Fanfani? È stato un fatto del tutto accidentale? Forse era più aggredibile? C'era una ragione specifica?

MACCARI. Credo che sia stata una scelta motivata e dettata probabilmente... Si sa che all'inizio le Brigate rosse, quando Franceschini venne per la prima volta a Roma, volevano sequestrare l'onorevole Andreotti. Franceschini racconta che lo strusciò, lo toccò. Mi risulta che hanno scelto Moro anziché un altro perché, dal punto di vista militare, era più facilmente sequestrabile. Il senatore Andreotti aveva macchine blindate, una scorta più numerosa.

MAROTTA. Il senatore Manca le ha rivolto una domanda sull'addestramento che non intendo ripetere.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Marotta. La prego di fare l'ultima domanda.

MAROTTA. Vorrei sapere se dietro le Brigate rosse ci fosse o meno una forte direzione politica unitaria. C'era o non c'era un «grande vecchio»? Lei sa qualcosa?

MACCARI. No. Non so che cosa intende per «grande vecchio», o meglio lo so ma... C'era la direzione strategica e l'esecutivo. Abbiamo nominato prima chi erano queste persone; si trattava di persone che, dal punto di vista della militanza rivoluzionaria, erano il meglio che ci potesse essere; persone che non si sono pentite, ma si sono dissociate. Erano persone valide dal punto di vista rivoluzionario. Quella era la direzione delle Brigate rosse. Per me le Brigate rosse non sono mai state eterodirette, come ormai si suole dire. Questo è il mio pensiero.

PRESIDENTE. Nella direzione strategica c'erano intellettuali il cui nome non è noto? Non le chiedo di farne il nome.

MACCARI. Guardi, Presidente, anche perché... Lo scrittore Trifonov riporta un episodio a proposito di Dostoevskij, che era uno che condannava i terroristi, i nichilisti e scrisse anche il libro «I demoni».

Trifonov riporta che Dostoevskij alla domanda che gli veniva posta: «Ma se tu venissi a sapere che, da qui a mezz'ora, mettono una bomba al Palazzo d'Inverno, che cosa faresti? Li denunceresti?» rispose: «No, non li denuncerei, perché non potrei vivere poi con l'*intelligenza* di sinistra che mi addita come una spia». Era Dostoevskij, uno che con i terroristi aveva un pessimo rapporto.

PRESIDENTE. Quindi?

MACCARI. Voglio dire che non lo so, perché non facevo parte della direzione strategica e non so nemmeno chi ne facesse parte. So soltanto che era più numerosa dell'esecutivo nazionale. Quindi, non so se c'è questo intellettuale.

Mi domando soltanto una cosa: come sono stato sacrificato io, non vedo perché oggi delle persone quali – per esempio – Azzolini e Bonisoli, che come me si sono dissociate politicamente per distinguersi anche dal fenomeno del pentitismo... Penso che ammetterebbero magari l'esistenza ma non farebbero nomi. Se hanno detto che non c'è questo personaggio, personalmente gli credo, anche perché uno come Moretti...

PRESIDENTE. Il problema è che lei è venuto in Commissione, ma Azzolini, Bonisoli e Moretti non vogliono venire e né avrebbe senso costringerli a farlo, perché si avvarrebbero della facoltà di non rispondere.

MAROTTA. Voglio rivolgere un'altra domanda.

L'omicidio ultimo del professor D'Antona sembra attribuito a delle Brigate rosse. Lei pensa che siano le stesse Brigate rosse, la stessa organizzazione, oppure che vi sia un altro collegamento tra le Brigate rosse vecchie e quelle presunte nuove alle quali viene attribuito l'omicidio D'Antona, del quale non sappiamo niente.

Si è detto, mi sembra da parte del prefetto, che sarebbero riducibili a 10–15 uomini ma, se così fosse stato, non si spiegherebbe questa maestria – per così dire – nell'esecuzione del delitto. Ancora oggi non sappiamo niente.

MACCARI. Mi scusi: perché dice maestria nell'esecuzione del delitto? Dovrebbe dire maestria nell'individuazione dell'obiettivo da colpire. Per sparare ad un uomo inerme che cammina per strada, non occorre una grande maestria, ma occorre soltanto o una grande vigliaccheria o una grande determinazione.

MAROTTA. Forse non mi sono spiegato bene.

Sta di fatto che, a distanza di mesi, pur di fronte ad una piccola organizzazione come ha detto il prefetto, gli organi di polizia non sono arrivati a nessuna conclusione.

PRESIDENTE. Mi sembra che il punto centrale della domanda sia il seguente: quali legami ci sono, secondo lei, tra le neoricostituite BR-PCC e le vecchie BR?

MACCARI. Che legami ci sono? Ovviamente non so nulla, perché sono tagliato fuori.

Penso sicuramente che le nuove Brigate rosse non si fiderebbero di me. Spero di no, ma potrei essere un obiettivo da colpire per alcune interviste che ho rilasciato, quando ho detto che dovevano deporre le armi e arrendersi perché erano ancora in tempo. Tuttavia, sempre per la mia esperienza, mi rifiuto di pensare che delle persone che hanno conosciuto il carcere, un carcere lungo e duro, possano oggi pensare ancora che sia possibile una via armata in Italia nel duemila. Non ci sono nemmeno le premesse sociali: è cambiato tutto e non c'è niente di ciò che potevamo noi addurre come motivazione negli anni '70. È evidente che un gruppo di 10–15 persone si possa riunire e possa trovare anche nella letteratura consensi al suo operato. Si può dire tutto e il contrario di tutto. Si chiudono, cioè, da una parte e possono arrivare a pensare di essere... Non credo che ci siano rapporti con le vecchie Brigate rosse, che nel 1986 o 1987 – non ricordo – hanno dichiarato conclusa quell'esperienza. Parecchi si sono dissociati, parecchi stanno fuori e non si sono dissociati, ma comunque hanno rivisto il loro passato in maniera critica. Non tutti.

Per aver letto soltanto alcuni stralci di quel documento sui giornali, penso che siano dei giovani rivoluzionari. Vorrei che lo Stato non commetta l'errore che ha commesso in passato di pensare ad altre cose. Questi, cioè, sono italiani e sicuramente hanno compiuto un'azione terribile; forse, se lo Stato non li cattura, potrebbero compierne altre. Spero di no, spero che abbiano capito e che si siano fermati. Tuttavia, sono persone... Bisogna capire che, se uno vuole affrontare il nemico, lo deve conoscere. Questi sono dei giovani – potranno essere operai, intellettuali o studenti – magari guidati da qualche quarantenne che se l'è scampata negli anni 70. Sono persone che fanno politica, che credono di stare nel giusto come diceva Pecchioli nel libro: «Tra misteri e verità». Non bisogna, cioè, demonizzarli, perché non sono la banda della Magliana. Bisogna capire. Magari sono ingenui e sicuramente non hanno imparato la lezione dei fratelli che si sono pentiti e dissociati; magari sono persone ottuse, ma ritengono...

PARDINI. Ho fatto una proposta operativa. Per fare le domande ciascuno deve avere un tempo, altrimenti prolunghiamo l'audizione *sine die* e, oltretutto, con un costrutto difficilmente recepibile, anche attraverso la lettura. Se rileggete, infatti, il giorno dopo i verbali delle audizioni, i due terzi sono difficilmente comprensibili per il modo in cui si svolgono le

audizioni stesse. Questa è la mia opinione. Ritengo che l'audizione si debba tecnicamente condurre in modo diverso.

In ogni caso, voglio ora rivolgere alcune domande precise e avere anche delle risposte altrettanto precise. Per quanto concerne il periodo dei 55 giorni, lei ha detto in precedenza che gli interrogatori sono stati condotti solo ed esclusivamente da Moretti.

MACCARI. Sì.

PARDINI. Gallinari non vi ha mai partecipato?

MACCARI. No.

PARDINI. Durante quel periodo le risulta che ci siano state discussioni e divergenze tra Moretti e Gallinari in merito alla conduzione degli interrogatori? Eventualmente queste discussioni sono state portate all'esterno, nel senso che anche lei che era presente vi ha partecipato o avvenivano nella stanza insonorizzata?

In sostanza, le chiedo qual è stato il rapporto durante i 55 giorni tra Moretti e Gallinari e su che cosa vertevano le eventuali discussioni e se sono effettivamente avvenute.

MACCARI. Le discussioni avvenivano sempre, ma per discussione s'intende il dibattito fra militanti di una stessa organizzazione e non litigate o piazzate. In generale esse avvenivano su tutto: sulla rivoluzione, su ciò che leggevamo sui giornali, sull'andamento del processo, sulle possibilità, ossia su tutto.

PARDINI. A questo proposito, nel suo racconto è stato dato molto poco spazio all'ambiente in cui vivevate.

Voi in pratica eravate quattro persone più un ostaggio all'interno di un appartamento. Tutti i giorni stavate sui giornali e tutta Italia parlava di voi. È vero che lei aveva delle difficoltà nel rapporto con Moretti e Gallinari – ce l'ha detto lei – ma immagino che tra di voi, in ogni caso, commentavate le notizie riportate dai giornali e quello che diceva Moro.

MACCARI. Sì, l'ho appena detto.

PARDINI. Non è scaturito molto dal suo racconto.

Ecco, volevo chiedere qualcosa in più. Ad esempio, dopo le notizie che uscivano, le perquisizioni, il viaggio al lago della Duchessa, via Gradioli (che per voi voleva ben dire qualcosa), avevate la sensazione che il cerchio si stava restringendo intorno a voi? In poche parole, molti di noi ritengono – almeno sicuramente io lo ritengo – che tanti avvenimenti di quei giorni in realtà siano stati determinati dai messaggi, che non mandavate voi all'esterno ma che dall'esterno vi venivano inviati, con cui vi si

diceva di fare attenzione perché il cerchio si stava chiudendo intorno a voi. Avevate questa percezione? Lei l'aveva? Ne parlava con Moretti e Gallinari?

MACCARI. Non c'è arrivato alcun messaggio, né via etere né via cavo, relativo al fatto che il cerchio si stava chiudendo intorno a noi; questa era una cosa che vedevamo man mano che trascorrevano i giorni: avevamo l'uomo politico più importante d'Italia e forse d'Europa e quindi sapevamo che ci stavano cercando; avevamo la televisione, leggevamo i giornali e qualcuno di noi poteva uscire e vedere i posti di blocco. È normale questo!

Tra noi parlavamo di tutto. Tutto si può dire, ma non che Moretti fosse un despota; è vero che era un accentratore, però se qualcuno gli chiedeva conto o gli rivolgeva delle domande lui rispondeva, ovviamente dicendo quello che gli pareva e pensava.

PRESIDENTE. La domanda dell'onorevole Pardini è volta a sapere se, nel momento in cui il covo di via Gradoli viene scoperto con quelle modalità e nel momento in cui lo stesso giorno viene fuori il falso comunicato del lago della Duchessa, percepite – Moretti lo ha anche scritto nel libro di Mosca e Rossanda – che si trattava di un messaggio con cui vi dicevano di non perdere tempo, di ammazzarlo e di non parlarne più.

MACCARI. No, non come un messaggio. Ne abbiamo parlato anche con Moretti nella prigione. Moretti, essendo l'unico che usciva e stava in contatto con il resto dell'organizzazione (la Braghetti usciva per andare a lavorare, ma non incontrava altri militanti dell'organizzazione e tanto meno lo facevo io), ci riferiva anche l'opinione e il parere dell'organizzazione. So, quindi, che le Brigate rosse hanno tradotto il fatto del lago della Duchessa come se fosse la prova generale dei funerali di Stato: poiché si era capito che lo volevano morto, che non gliene fregava niente, volevano vedere come avrebbe reagito l'opinione pubblica all'idea che il presidente Moro fosse morto, venisse ucciso dalle Brigate rosse.

Il fatto di Gradoli, poi, è stato tradotto come la caduta di una base dell'organizzazione: ce ne sono tante! Moretti non ha detto – tanto meno lo ha detto a me – che quella era la base in cui andava a dormire. Io non lo sapevo. Sapevo solo che era caduta una base dell'organizzazione come erano cadute a Milano o a Genova e come sarebbero continuate a caderne altre. L'appartamento però era sicuro o piuttosto era quanto di meglio si poteva avere. Tenga presente, poi, la mentalità di un guerrigliero: certamente fa di tutto per non farsi scoprire, però se questo accade, affronta il nemico, affronta lo scontro a fuoco e affronta anche il carcere. Fa parte dei rischi che uno corre e non si devono fare demonizzazioni. Se dobbiamo fare una cosa, dobbiamo farla al meglio, perché deve andare bene per l'organizzazione. Facciamola al meglio, anche se comporta dei rischi.

PARDINI. Vorrei rivolgerle un'altra domanda relativa al trasporto. A parte una certa discrepanza tra le sue affermazioni e quelle della Braghetti (che afferma che siete usciti alle ore 9 mentre lei ci ha detto che siete usciti molto presto, alle 6,30 del mattino), il cadavere viene ipoteticamente lasciato sul posto di via Caetani alle ore 9. Lei ci dovrebbe descrivere, se possibile, esattamente cosa succede dalle ore 6,30 alle ore 9, parola per parola cosa avete fatto nelle due ore e mezza per arrivare da via Montalcini a via Caetani...

MACCARI. Chi dice che siamo arrivati alle 9 in via Caetani?

PARDINI. Così risulta. Addirittura ci sono delle perizie secondo cui Moro sarebbe morto tra le 9 e le 10 del mattino (addirittura in un orario successivo!).

Come le ha ricordato poc'anzi il presidente Pellegrino, Moro non è morto immediatamente: voi siete su una Renault 4, con una persona ferita a morte, ma non deceduta; è vero che non avete il riflesso di toccare la carotide perché non siete medici, però una persona ferita a morte ma viva ancora per un quarto d'ora o forse più emette dei suoni, si muove e non è pensabile che stia assolutamente immobile perché l'agonia di una persona ha speciali caratteristiche. Io sono medico e posso dirle che è assolutamente così. Ecco, voi non percepite niente nell'automobile? Vorrei chiederle, allora, come avviene il trasporto e cosa percepite della presenza di una persona che non è ancora morta.

MACCARI. Non percepiamo che il presidente Moro sia ancora vivo; questo fatto me lo ha poc'anzi riferito il presidente Pellegrino ed io neanche lo sapevo. Ritengo - ma questa può essere una illazione, una mia impressione - che, se Moretti avesse saputo una cosa del genere, probabilmente gli avrebbe sparato ancora, perché sarebbe stata una crudeltà lasciare un uomo morire dissanguato.

MANCA. Se siete arrivati a sparargli!

MACCARI. C'è modo e modo! Io cerco di spiegare tutto.

PARDINI. Ci può dire cosa avete fatto nel tragitto, dove siete andati?

MACCARI. Dal palazzo di via Montalcini usciamo da Villa Bonelli per una strada e sbuchiamo su via della Magliana (vecchia o nuova non ricordo, ma si trattava della via principale); giriamo a sinistra verso il centro di Roma e andiamo in zona piazzale della Radio e passiamo sotto al cavalcavia verso Porta Portese e da lì prendiamo il Lungotevere fino a piazza di Monte Savello dove sappiamo che troveremo una macchina dell'organizzazione con due militanti a bordo che ci faranno da scorta nel tragitto che riteniamo più pericoloso; dobbiamo passare, infatti, davanti alla Sinagoga, sul Lungotevere, davanti al Ministero di grazia e giustizia, per

via Botteghe Oscure, fino ad arrivare in via Caetani dove l'organizzazione – come ha detto poc' anzi il Presidente – ha preventivamente messo un'altra automobile che viene spostata dal Morucci o dal Seghetti (questo non lo ricordo, ma non cambia molto). Moretti, che guida la Renault 4, si mette al posto dell'altra macchina.

PARDINI. Il tutto quanto dura?

MACCARI. Secondo me può durare tre quarti d'ora, un'ora al massimo.

PARDINI. Quindi, Moro è in via Caetani, morto, dalle 7-7,15.

MACCARI. In via Caetani? Guardi, non ho un ricordo esatto. La sensazione che ho è che siamo usciti dall'appartamento alle 6,30-6,45; poi, saranno passati circa dieci minuti e, quindi, saremo usciti verso le 7. Presumo pertanto che saremo arrivati lì verso le 7,45-8, ma purtroppo non posso essere più preciso perché non riesco a ricordarlo.

PARDINI. Lei sa che c'è tutta una letteratura sulla possibilità che Moro sia stato tenuto in un covo del ghetto ove poi sia avvenuta l'esecuzione prima di portarlo in via Caetani? Lei esclude questa ipotesi?

MACCARI. Sì, lo escludo nella maniera più categorica.

PARDINI. Questo si contraddice con certi livelli di sicurezza che un'organizzazione come la vostra si sarebbe dovuta dare.

MACCARI. Che cosa contraddice?

PARDINI. Il rischio di effettuare un percorso così lungo con il cadavere di Moro.

MACCARI. Ma se le Brigate rosse avevano deciso di lasciarlo lì, quello era il percorso e quello andava fatto!

PARDINI. Del covo del ghetto lei, quindi, non sa assolutamente nulla?

MACCARI. No.

PARDINI. Vorrei rivolgerle un'ultima domanda. Ci diceva che nell'appartamento parlavate. Ci interessa sapere se parlavate anche della fine dei documenti. Moretti portava via di volta in volta i documenti, il resoconto dell'interrogatorio di Moro: nessuno di voi si è mai posto il problema di cosa ne veniva fatto? Ne parlavate? Non le risulta che questi documenti siano mai stati dati a nessuno di diverso al di fuori del Comitato esecutivo? No sa se, ad esempio, Moretti tre giorni dopo ha commentato

che il giorno prima avevano parlato delle dichiarazioni di Moro su questo o quell'altro? Parlavate tra voi di questi documenti?

MACCARI. Ne parlavamo, ma non in maniera maniacale e comunque tenga presente che se Mario Moretti, che è il dirigente massimo delle Brigate rosse, porta via qualunque cosa – anche uno spillo – e lo dà all'organizzazione, nessuno gli chiede dove lo stia portando e se stia al sicuro. Questo non è il modo di fare di una organizzazione guerrigliera. C'è la fiducia reciproca, cioè il fatto di sapere che comunque è un dirigente, anche superiore a me, e quindi io gli delego e gli do questa fiducia.

PARDINI. Dopo l'assassinio di Moro, nel momento in cui smontate l'appartamento, qualcuno di voi si pone il problema di dove sono questi documenti? Quando una banda di sequestratori prende un ostaggio ha un unico tesoro come arma, vale a dire l'ostaggio; perso l'ostaggio voi ne avevate un secondo – caso unico nella storia dei sequestri –, vale a dire i documenti che Moro aveva scritto.

Qualcuno ha pensato di sfruttare questo tesoro?

MACCARI. Lei dovrebbe fare un ulteriore sforzo, cioè mettersi nei panni di un guerrigliero comunista – capisco che è difficile e oltremodo scomodo – e non di un sequestratore sardo. Nessuno ha pensato che il memoriale fosse un tesoro. Si trattava di carte politiche e se ne fece un uso politico.

PRESIDENTE. Dalla Chiesa però ci pensò.

MACCARI. Dalla Chiesa non era delle Brigate rosse, era un generale dei carabinieri.

PRESIDENTE. Potevate fare lo sforzo di pensare nei termini in cui pensava Dalla Chiesa.

MACCARI. Io non mi posi il problema di dove portare quelle carte. Del resto non avevo l'autorità per chiedere una cosa del genere né ne avevo motivo. Sapevo che le portavano nell'organizzazione e poiché si diceva che l'organizzazione avrebbe reso noto tutto al popolo pensai che il memoriale sarebbe stato divulgato.

Uscito dalle Brigate rosse non mi sono più posto questi problemi.

PRESIDENTE. Le faccio presente che Morucci è venuto qui, seduto dove ora è seduto lei, e ci ha detto «Perché non vi fate dire da Moretti chi era l'ospite attivo della casa di Firenze dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti del memoriale Moro?».

Lei ha mai parlato di questo con Moretti? Morucci ce lo ha riferito come se lui sapesse dare una risposta a queste domande ma ritenesse che fosse un dovere di Moretti darvi risposta.

MACCARI. No, non ho mai parlato di questo con Moretti né so cosa riteneva Morucci.

PARDINI. Quindi lei non sentì mai il nome di questo direttore d'orchestra di cui avrà sentito parlare nei giornali.

MACCARI. No, assolutamente. Sono convinto – come ho riferito anche in una intervista – che queste siano informazioni trasmesse a voi personalmente e che facciano parte della serie «mischia lo vero con lo falso acciocché nessuno sappia più cos'è lo vero e cos'è lo falso», come diceva Machiavelli.

PARDINI. Per sapere il vero noi abbiamo chiamato lei.

MACCARI. Voi chiamate uno che sa poco.

PRESIDENTE. Questo è probabile però presuppone che tutto il vero non lo conosciamo. Può darsi pure che ci mandino falsi messaggi, ma è come se si volesse coprire qualcosa che ancora non si sa.

MACCARI. Se esiste questo anfitrione, che taluni sostengono sia l'affittuario di uno dei due covi, a parte che recentemente ho letto una dichiarazione di Bonisoli e Azzolini che hanno negato addirittura l'esistenza di una base dell'organizzazione a Firenze, io non lo so.

PRESIDENTE. Moretti invece descrive con precisione anche dove si trova questa base.

MACCARI. So molto bene cos'è lo spirito che anima la posizione giuridica della dissociazione politica per essere stato tra i fondatori di questo movimento nel carcere di Rebibbia. Uno non fa nomi né avanza un'accusa perché potrebbe essere una persona che magari oggi si può essere rifatta una vita e ha soltanto affittato una casa. Quindi non farebbero nomi perché, come dice lo stesso Franceschini, il carcere non si augura nemmeno al peggior nemico. Magari però questo personaggio esiste, anche se non viene detto nemmeno da alcuni soggetti che egli sia esistito. Lei, quindi, non può chiederlo a me, o meglio me lo chieda pure ma io non so risponderle.

PARDINI. Due ultime domande. Lei non ha mai saputo niente di rapporti tra BR e banda della Magliana e Chicchiarelli? Non sapeva chi fosse costui?